

Settimana della Chiesa Mantovana
“E partirono senza indugio”

Martedì 13 settembre – Cattedrale

Don Cesare Pagazzi¹

Grazie dell’invito e della fiducia e grazie dell’opportunità di vedere il vostro lavoro. Io, per non fare ripetizioni che, magari, erano fuori luogo, e poi che mi vedevano più incapace del solito, fare ripetizioni con quanto già il Vescovo Claudio ha detto nella prima relazione, mi sono concentrato, come anche mi era stato suggerito, sugli orientamenti e sulle proposte di cammino del vostro libro sinodale. Naturalmente, è inutile che io ve le riproponga, per l’ottima ragione che avete a disposizione il Libro Sinodale.

Diciamo che ho pizzicato capitolo per capitolo cercando di vedere un po’ i punti di forza e sono contento perché anche il Vescovo Claudio aveva evidenziato questi tre punti di forza e cioè il vedere, vedere Gesù, il rapporto fraterno e la dimensione missionaria del battezzato e della Chiesa.

Dicevo, pizzicherò ciascuno di questi tre punti, magari con un’ottica un pochettino diversificata e, magari, potrà essere utile anche per una lettura anche da un altro punto di vista.

Intanto il primo capitolo: vedere Gesù, che dà il titolo a tutto il vostro lavoro e che ritorna in tutto il libro sinodale. Prima di vedere Gesù, bisogna imparare a vedere e per imparare a vedere, bisogna vincere quella specie di cancro dell’anima che è l’invidia. L’invidia, che deriva dal latino “invidere”, che vuol dire non vedere, vedere contro, vedere di malocchio, non sopportare di vedere qualcosa di buono al di fuori di me; questo è l’invidioso: uno che non sopporta di vedere qualcosa di buono all’infuori di lui. E lo ritiene quasi una specie di offesa che esista qualcosa di buono al di fuori di lui. Per cui, prima di imparare a vedere Gesù, incominciamo a vedere, e per vedere proviamo a guarire questa malattia oculare che è l’invidia, che mi rende offeso per il bene che vedo attorno a me, che può essere il bene che posso vedere – parlo da prete – in un confratello e può essere il bene che posso vedere in un gruppo della parrocchia, in una delle piccole oasi ecclesiali di cui parlava prima il Vescovo Claudio, che posso vedere in un altro battezzato che lavora nella mia stessa comunità, che posso vedere nel mio collega di lavoro. Prima cominciamo a vincere la malattia dell’invidia, poi forse riusciremo a vedere Gesù. Tra l’altro, è interessante vedere quando noi abbiamo cominciato a vedere, perché siamo nati quasi ciechi. Quando siamo nati, riuscivamo forse a intuire qualcosa di luce e di ombra, ma fondamentalmente eravamo ciechi. Soltanto dopo un po’ di tempo abbiamo cominciato a vedere e abbiamo cominciato a vedere avendo un campo visivo ridottissimo, la stessa distanza che c’è tra la testa del bambino che succhia il latte al seno di sua mamma e il volto di sua mamma. Noi abbiamo cominciato a vedere con questa combinazione, in una situazione in cui noi eravamo bisognosi – tant’è che succhiavamo il latte – e in una situazione, potremmo dire di accettazione quasi disarmata del legame affettivo: l’abbraccio di mia mamma che mi sosteneva mentre mi allattava: lì è cominciata la vista, la nostra vista, anche fisica. E in genere, le malattie della vista, come l’invidia, capitano quando uno dei due poli di questa strana costellazione che abbiamo indicato viene meno. Quando io non mi ritengo bisognoso, prima o poi sono esposto all’invidia, perché il bisogno – come quello del latte di mia mamma – mi obbliga ad ammettere che esiste qualcosa di buono anche al di fuori di me.

Poco prima abbiamo cenato, e il bisogno della fame ci ha costretto ad ammettere che esiste qualcosa di buono: sarà la pasta, sarà il melone che abbiamo mangiato, sarà il bicchiere di acqua o di vino che abbiamo

¹ Presbitero della Diocesi di Lodi

bevuto. Allora nella misura in cui noi ci riteniamo bisognosi, siamo tutelati da quel cancro dell'anima che è l'invidia, perché il bisogno buono, il bisogno custodito, è ciò che induce a riconoscere che comunque c'è del buono al di fuori di noi. Se non viene meno questo, può darsi che venga meno l'altro polo dell'inizio del nostro vedere: il riconoscere che in fondo dipendiamo non soltanto da qualcosa, ma anche da qualcuno. Ecco, prima di esercitarsi a vedere Gesù, stiamo ad un livello più elementare: la cura di me bisognoso, la cura dei miei bisogni, anche quelli degli altri, ma anche i miei; perché a volte una cura di bisogni degli altri è la strategia molto furba grazie alla quale noi non vogliamo riconoscerci bisognosi. E poi, appunto, l'altro aspetto: comincia a curare bene il fatto che dipendi, che sei legato a qualcuno, e allora cominci già a guarire da quella malattia dell'anima.

Per vedere Gesù, è necessario, inoltre, vedere come Gesù e i Vangeli sono molto abbondanti nel dirci, nel restituirci il modo con il quale Gesù ha visto...e il modo con il quale Gesù ha visto Dio e la sua opera. Il Regno di Dio è un altro modo per dire Dio, Dio che agisce nella storia, Dio che agisce nel mondo, e quando Gesù parla di Dio, di suo Padre che agisce nella storia e che agisce nel mondo, ha uno stile particolare di vedere. Prima di arrivare a questo stile, che è necessario assumere per vedere Gesù, vorrei fare un piccolo riferimento a un testo di quasi ormai settant'anni fa, un testo molto bello – magari qualcuno lo conosce – di cui consiglio la lettura: è di Lewis e il testo si chiama le lettere di Berlicche. Berlicche era un diavolo molto avanzato nella carriera infernale, che aveva un nipote, Malacoda, il quale invece era un diavolo principiante. Allora lo zio, esperto, invia delle lettere al nipote principiante per dare dei consigli, perché questo nipote aveva avuto l'incarico, dal re dell'inferno, di creare disperazione in un giovanotto, perché così poteva portarlo all'inferno; interessante già questo: quando tu crei un disperato, è facile portarlo all'inferno. Allora Berlicche scrive lettere dove dà consigli. In una lettera Berlicche scrive così: “mi raccomando di rendere ancora più forte quella caratteristica degli umani che è già forte: la dimenticanza delle cose ovvie. Fai in modo che il tuo assistito si interessi o delle cose più spirituali o delle cose più materiali (l'alcool, la droga, il sesso, il potere, i soldi): il risultato è lo stesso.” Terribile. Fa che si interessi delle cose più spirituali, o delle cose più basse, il risultato è lo stesso, ma fa in modo che non si interessi mai delle cose ovvie, delle cose di tutti i giorni: il Diavolo è veramente furbo, perché Gesù si è sempre interessato delle cose di tutti i giorni. Anche quando parlava di Dio e della sua azione nella storia, Gesù aveva – ecco il suo modo di vedere – gli occhi fissi sulle cose di tutti i giorni: su un uomo che va nei campi a lavorare, una donna che fa le pulizie di casa, una donna che cucina, un papà che ha due figli uno che capisce meno dell'altro, un pescatore che deve vendere il pesce e sceglie quello che può vendere, anche un gioielliere che deve fare l'affarone, un padron, un agricoltore che ha un nemico che gli ha messo la gramigna nel campo di grano: cose di tutti i giorni. Per vedere Gesù dobbiamo imparare a vedere come Gesù e a non considerare ovvie e ormai risapute le cose che ci capitano tutti i giorni; che capitano a me, come singolo battezzato, che capitano alla mia famiglia, che capitano al mio vicinato, alla storia della mia comunità civile e della mia comunità cristiana: le cose di tutti i giorni. Perché lì dentro, al dire di Gesù, c'è ciò che può alimentare la speranza per tutti i giorni.

In un libro dell'Antico Testamento si racconta di un importante personaggio, era un comandante dell'esercito nemico di Israele, che era lebbroso. Va in Israele perché a saputo che lì c'è un profeta che forse poteva guarirlo. Lui si aspettava chissà che cosa straordinaria, chissà che parola straordinaria, chissà che gesto straordinario per guarirlo, invece il profeta gli manda a dire: “va lì al fiume e lavati sette volte”. Quello si offende perché è troppo normale quella azione, ed è un'azione normale, di tutti i giorni, che addirittura egli deve ripetere. Per fortuna i servi capiscono un po' più di lui e gli dicono: “se ti avesse chiesto qualcosa di difficile lo avresti fatto, ti ha chiesto qualcosa di facile, fallo!”. Compie quell'azione di tutti i giorni ed è guarito. Prima di vedere Gesù bisogna guarire la vista, non dimenticandoci che siamo legati e bisognosi. Prima di vedere Gesù bisogna imparare a vedere come Gesù, il quale, per vedere Dio all'opera e nutrire la propria stessa speranza – quella stessa speranza nella potenza di Dio che gli farà vincere anche la terribile prova della

Croce – Gesù questa speranza l’ha nutrita guardando le cose di tutti i giorni: non troppo in giù, non troppo in su, le azioni di tutti i giorni.

Poi per vedere Gesù, da insegnante di Cristologia sono stato subito attratto da questa vostra scelta di dare come tema principale di tutto questo vostro lavoro questa centralità di Gesù. Ma c’è sempre un rischio, anche quando abbiamo la buonissima intenzione di voler vedere Gesù: quello di non vederlo tutto.

C’è il rischio, penso anche nei Vescovi, senz’altro in noi preti e in noi cristiani tutti e anche cristiani molto formati, praticanti nel senso alto del termine, di una lettura idolatrica delle Sacre Scritture e, di conseguenza, una visione un po’ idolatrica di Gesù. Quando si realizza questa lettura idolatrica delle Sacre Scritture? L’idolatria nell’Antico Testamento non è semplicemente voltare le spalle a Dio e adorare un altro Dio, un idolo: questa è la forma classica dell’idolatria. C’è una forma un po’ più raffinata che è quella di credere in un Dio che assomiglia sì a quello predicato, a quello di cui si parla nelle Scritture, quello che annuncia la Chiesa, ma anche un Dio impastato dalle nostre proiezioni, dai nostri bisogni, dalle nostre paure. Insomma, ci facciamo un Dio un po’ come vogliamo, che assomiglia a quello dei Vangeli, ma che non è quello dei Vangeli. Questo rischio noi concretamente lo possiamo praticare quando, avendo giustamente le nostre pagine preferite dei Vangeli, le riteniamo uniche. Che bella la pagina di Vangelo che abbiamo ascoltato domenica scorsa: la pecorella smarrita, il soldo perduto, il figliol prodigo...; che bello Gesù che dice: “venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò”; che bello Gesù che va a mangiare con i peccatori, che dà da mangiare a tutti, che guarisce i malati...Ma Gesù non è solo quello! Gesù è anche quello che entra nel tempio e rovescia i banchi dei cambiavalute! Il Vescovo Claudio avrà la possibilità di vedere più volte, nella Cappella degli Scrovegni di Padova, il bellissimo affresco di Giotto che raffigura questa scena della cacciata dal tempio, dove Gesù carica un terribile diretto contro uno dei mercanti e, per evitare che quello gli scappi, lo prende per il collanino. Gesù è anche questo!

Gesù è anche quello che dice: “scandalizzi il più piccolo? Prendi una macina, legatela al collo e buttati giù nel lago.”. Gesù è anche quello che dice: “la tua mano ti scandalizza? Tagliala!”. Gesù è anche quello che dice: “no, io non vi ho mai conosciuto. Ma come non ci hai mai conosciuto? Abbiamo parlato nel tuo nome, abbiamo fatto i miracoli nel tuo nome...No, io non vi ho mai conosciuto. Andate via da me, operatori di ingiustizia”. Interessante vero? Si può parlare di Gesù ed essere operatori di ingiustizia; fare i miracoli ed essere operatori di ingiustizia; Gesù con questi non vuole avere niente a che fare.

Che ci piaccia o no, lo stesso Gesù che dice alla donna peccatrice: “neanch’io ti condanno” è lo stesso che dice: “via da me, maledetti, nel fuoco eterno”. Dobbiamo avere il coraggio di vedere Gesù così come la Chiesa, fin dagli inizi, ispirata dallo Spirito, ha scritto i Vangeli; così come lo Spirito ha voluto mostrarci Gesù, anche con tratti per nulla simpatici, anche con tratti urticanti. Altrimenti rischiamo di fare come quel marito che è convinto di amare la moglie, invece di sua moglie ama soltanto un tratto; o quella moglie che è convinta di amare il marito, ma di suo marito ama soltanto una dimensione. O amiamo Gesù, o vogliamo vedere Gesù nella sua completezza, o crediamo in un idolo. Quindi, secondo me, io mi compiaccio di questa vostra scelta, ma avete fatto una scelta – sicuramente giusta – ma terribilmente rischiosa e per nulla retorica. Il che significa che devo leggere Gesù dalla prima pagina dei Vangeli all’ultima, non incollando le pagine che non mi piacciono, e non incollando le pagine che mi rivelano un tratto di Gesù urtante e per questo reale: perché le cose reali, sono sempre un po’ urtanti, proprio come questo tavolo, che è reale ed è urtante, ci posso picchiare sopra il pugno.

Un altro punto di forza del vostro lavoro – il Vescovo Claudio ha insistito molto anche nella sua relazione – riguarda appunto le relazioni fraterne. Anche qui, sono molto contento che voi abbiate insistito su questo

aspetto perché è interessante la scelta che Gesù ha fatto per noi: il fondamentale legame che ci unisce è quello fraterno; filiale nei riguardi del Padre, ma tra noi e anche con Gesù, il primogenito, è quello fraterno.

Quando parliamo della relazione fraterna, dobbiamo stare molto attenti a un'altra tentazione diabolica, che è quella della idealizzazione, secondo la quale il rapporto fraterno è pensato sempre un po' alla Hansel e Gretel, dove il fratellino e la sorellina vanno sempre d'accordo, sono sempre alleati, si capiscono sempre, sono sempre amici, sempre uniti. Grazie, Signore, che quando hai ispirato le Sacre Scritture non hai ispirato Hansel e Gretel, ma Caino e Abele. La Sacra Scrittura è fin spietata nel dire che la prima morte che ha colpito l'umanità è stata un omicidio, e il primo omicidio è stato un fratricidio. Se guardate tutta la storia della Genesi, è tutta una storia di una fraternità difficile: Caino, Abele, Abramo e quel suo fratello/nipote che è Lot, Ismaele e Isacco, i due terribili gemelli Giacobbe ed Esaù, i dodici terribili fratelli (Giuseppe e i suoi fratelli), fino ai due fratelli che abbiamo visto domenica: i figli del padre buono. La Bibbia ci presenta il legame fraterno come il legame più difficile che esista. E' il legame più duraturo, perché non l'abbiamo scelto noi: come io non ho scelto i miei genitori, non ho scelto di avere mio fratello, me lo sono trovato; E' un legame che non dipende da noi: i fratelli non si scelgono, gli amici si scelgono, la moglie e il marito si scelgono, il club si sceglie, non il fratello. Il fratello fa parte di quella cosa che io ho patito, perché non l'ho scelta io, e già questo rende le cose difficili. Non c'è bisogno di fare tanta teoria, basta che ognuno di noi vada alla mente quando noi eravamo bambini e bambine o, per chi è genitore, basta vedere i vostri figli o chi è nonno i vostri nipotini: una dimensione tipica della fraternità, che si vede evidentemente anche in Caino e Abele ed in tutti i loro discendenti, è la rivalità. A Caino sembra che Abele abbia rubato il posto: "ero io il primo! Ero io il centro del papà e della mamma, adesso arriva anche questo. E adesso questo qui diventa anche il centro dell'attenzione di Dio". Caino non si accorge che effettivamente Abele è l'unico a offrire un sacrificio gradito a Dio, per cui è veramente un privilegiato Abele. Caino non si accorge che anche lui è un privilegiato perché è lui al quale Dio unicamente parla: ad Abele non dice neanche una parola. Ma Caino ha così paura che Abele gli porti via il posto, che pensa che Dio sia capace di avere un posto solo. Quando noi facciamo vincere in noi la rivalità di qualsiasi tipo, in fondo noi crediamo che Dio sia un poveretto, un incapace, uno che sa garantire soltanto un posto vitale. Muoio dalla voglia di diventare Vescovo e diventa lui e non io: se è diventato lui, io non sono niente, io sono escluso. E vedendomi come escluso, io bestemmio Dio perché lo ritengo incapace di poca cosa: aveva un posto solo e lo ha dato a lui. Attenzione perché la fraternità ecclesiale tocca delle corde in noi così profonde che non può essere trattata con retorica, perché tocca la nostra paura: di essere esclusi, di non essere considerati, di non avere un posto vitale e la paura che Dio sia un incapace nel garantire tutta la vita e tutte le vite che ha messo al mondo. Vi ricordate quando eravamo bambini, se nostra mamma o nostro papà ci sembrava dare un attimo di attenzione in più a nostro fratello o a nostra sorella, il risentimento, l'invidia, la paura di non essere considerati. Gesù ha voluto per i membri della Chiesa proprio questo legame così stabile, perché io posso cambiare moglie, posso cambiare marito, posso smettere di essere amico di quello, ma mio fratello non lo posso cambiare. Magari decido di litigare con lui tutta la vita, ma quello non smetterà un momento di essere mio fratello: il fratello che non voglio vedere, ma mio fratello. Interessante che Gesù abbia voluto per noi un legame fraterno: stai lì in questo legame che tu non puoi sciogliere, perché è prima che tu avessi potuto volerlo. Questo legame che fa venire a galla le tue paure. Per cui attenzione a quando noi guardiamo la fraternità ecclesiale con occhi troppo idealizzati. "Guarda, proprio noi che siamo fratelli stiamo qui a litigare...": la Bibbia parla di fratelli che hanno sempre litigato. "Guarda, proprio noi che siamo i fratelli e le sorelle di Gesù facciamo a gara per chi diventa primo, per chi è il più bravo a cantare in chiesa, per chi è il migliore catechista, per chi ha il grege più organizzato, per la parrocchia più vivace..."; "Proprio noi che siamo fratelli, guarda come rivaleggiamo!": benissimo, si sta proprio verificando quello che Gesù ha voluto mettendoci nella condizione di fraternità, cioè mettendoci davanti – a volte – la nostra debolezza di fede. La fraternità non è un modo per dire la carità, certo anche. La fraternità è la più difficile

prova della qualità della nostra fede. Quando non mi comporto fraternamente con qualcuno, non è che sono un pochino aggressivo o genericamente poco caritatevole, certo, anche, ma quando non mi comporto fraternamente con qualcuno, io fondamentalmente sono un uomo di poca fede: perché non credo, non ci credo che Dio sia capace di garantire un posto per lui e un posto per me e allora devo rivaleggiare perché il posto è uno solo e, naturalmente, deve essere il mio. Dandoci come legame la fraternità, Gesù ci dà l'occasione per metterci in faccia davvero la nostra fede o la nostra incredulità: l'incredulità nella potenza di Dio che, se permettete, è così ricco che ha un posto per tutti. Se io davvero credessi, non mi farei vincere dalla rivalità. Ecco allora: la vita fraterna che fa emergere anche la rivalità ha almeno un aspetto positivo, perché è come la risonanza magnetica della qualità della nostra fede e di fronte alla rivalità non posso dire bugie, non posso "caramellare" le cose. La fraternità mette alla prova la nostra fede nella risurrezione dei morti, nella potenza di Dio di garantirci la vita, non dobbiamo garantircela da soli, oppure occupando quel posto che ci sembra unico. Interessante che Gesù chiami i discepoli suoi "fratelli" soltanto dopo la Risurrezione dai morti, come se fossero legate la fede nella risurrezione e la capacità a vivere davvero da fratelli e sorelle. Mi ripeto: la fraternità – ottima la scelta della vostra insistenza. Prima di tutto però il test della qualità della nostra fede nella potenza di Dio, che risuscita i morti e che è capace di dare a ciascuno il proprio posto. Anche perché la nostra fede ha un po' tre passaggi, che mi ha lasciato il Vescovo di prima (Mons. Merisi) come testamento; sono state le ultime parole che lui ha detto lasciando la nostra Diocesi due anni fa: "Dio c'è, può tutto, ci vuole bene". Allora, Dio c'è: questo lo sa anche il Diavolo. Il passaggio difficile della fede è credere che Lui può. Tutte le volte che noi pecchiamo, tutte le volte che noi ci facciamo vincere dalla rivalità, noi diciamo: "Dio non può, è un incapace, devo arrangiarmi da solo ottenendo quel posto a scapito del mio fratello". La fraternità, chiudo, è prima di tutto una questione di fede.

Poi mi è piaciuta molto la vostra insistenza - insistenza già del Vaticano II e del magistero dei Papi degli ultimi 50 anni e anche di Papa Francesco e dei nostri Vescovi italiani – su questa componente essenziale che è quella della missione, che in altri documenti ecclesiali a anche, per esempio nelle lettere di Paolo, a volte interscambiabile con la parola e con l'atto della generazione. Ecco, io vorrei parlare proprio qualche minuto della generazione per leggere in un'altra maniera quanto voi avete insistito anche nella pratica circa la missione, l'essere in uscita. Intanto, quando circa 30 o 40 anni fa ci siamo accorti, almeno in Italia, che stava crollando il numero delle nascite, qualcuno diceva: "ecco, siamo diventati egoisti, non abbiamo più bambini, non generiamo più". Senz'altro questa componente di generico egoismo c'è e c'era, ma probabilmente c'è anche un'altra dimensione che non deve essere dimenticata: non si genera perché o ci si sente troppo poveri (uno è troppo povero per mantenere una vita, "non me lo posso permettere un figlio") oppure non si genera per un giudizio terribilmente negativo sulla vita ("la vita non vale la pena di essere vissuta... ah l'han buttata sulle spalle...finisco il mio compito...ma io questo compito sulle spalle di un altro non voglio metterlo"). A volte una Chiesa non missionaria, una Chiesa non generante, non generatrice e a volte una Chiesa, una comunità cristiana e anche un singolo battezzato che non si sente davvero ricco. Ricco di una storia, di generazioni e generazioni che lo precedono e ricco anche della potenza dello Spirito Santo. Ci sentiamo poveri, incapaci, sulla difensiva, per cui non possiamo permetterci di uscire e di generare, di avere figli. A volte si genera per potenza di vita e a volte non si genera perché ci si ritiene impotenti, poveri, incapaci; a volte non si genera perché non vogliamo che qualcuno prenda il nostro posto. Avere un figlio è un desiderio strano, un desiderio ambivalente, perché da una parte significa proprio il carattere prorompente della vita: "sono così potente che do la vita a qualcun altro", ma dall'altra il figlio è anche quello che prende il mio posto, è quello che mi dice "prima o poi tutto quello che è tuo, è mio. Prima o poi il tuo posto è mio". Per questo la generazione che viene dopo di me può far sempre un pochetto paura...perché è quella che mi dice: "tu fra poco sloggi". Attenzione che magari c'è il rischio in alcuni cristiani - e anche in alcune comunità cristiane – di non generare, di non essere in uscita, perché in fondo non vogliamo perdere il nostro posto; il nostro posto

di: “ma si è sempre fatto così”; il nostro posto fatto di: “sì, però cosa succederebbe se...”; il nostro posto fatto dalla presunzione, in fondo, di essere i cristiani migliori di sempre, per cui è impossibile che arrivi qualcuno che possa continuare ciò che in fondo finisce con noi. Generare è avere un grande senso di speranza, ma per generare bisogna essere anche preparati alla propria morte, che qualcun altro prenda il mio posto, perché anche un'altra forma ecclesiale prenda il posto di quella che ha nutrito bene la mia vita. Naturalmente per generare bisogna anche essere disposti alle sorprese, perché il generato può sorprendere: “volevamo un maschio, è arrivata una femmina”, “volevamo una femmina mora, è arrivata una bionda”, “volevamo una bellina, è arrivata una normale”, “volevamo uno normale, ci è arrivato un genio che è tutta testa”. Il figlio sorprende! In alcuni aspetti corrisponde senz'altro alle nostre attese, ma il figlio sorprende! A volte una Chiesa non genera, non è in uscita, perché non vuole troppe sorprese; Anche perché le sorprese saranno anche un po' belle, ma un po' disturbano, perché “prendono da sopra”, “sorprendono”. Mi ha stupito molto, e molto benevolmente, molto favorevolmente, l'insistenza nel libro sinodale dei verbi di movimento. Ci sono verbi di movimento dappertutto e anche una parte molto interessante, quella finale, “proposte di cammino”, che è un movimento. Poi: “i passi – che sono un movimento – del Sinodo aprono al futuro”; “le comunità: fraternità in uscita”: per uscire bisogna muoversi; e poi, alla fine, “camminare incontro a Gesù”. Mi piace molto questa insistenza sui verbi di movimento per descrivere una Chiesa e per descrivere anche la pratica cristiana perché il movimento è il primo potere che Dio ha dato a noi uomini. Il primo potere non è di amare; il primo potere non è di pensare; il primo potere non è neanche di parlare ma, stando al secondo racconto della creazione che troviamo al capitolo 2 del libro della Genesi, il primo potere che Dio dà a quella statua immobile di terra è quello di muoversi. Il primo originario e fondamentale movimento che è il respiro. Quando una donna incinta sapeva con certezza che portava dentro un vivente? Sentendone i movimenti. E quando - se abbiamo avuto questa grazia (difficile, ma grazia) -, di assistere a una morte, io penso alla morte di mio papà, ad un certo punto l'unico movimento era il respiro. Un altro odo per dire morto è: guarda, non si muove più. La prima cosa che Dio ha dato all'uomo perché somigliasse a Lui, che era l'unico che da sempre si sa muovere, non come gli idoli delle nazioni che sono delle statue immobili, è proprio questa prima capacità di muoversi. “A Efraim io insegnavo a camminare, tenendolo per mano”. Sul movimento si impernia tutto l'uomo. Giochiamo un attimo sulle parole per vedere come la lingua conserva l'importanza del movimento. Le “e-mozioni”: le emozioni sono ciò che ci muove; i “motivi”: motivo vuol dire “ciò che ci fa muovere”, se io non ho motivi, non mi muovo. Interessante qui: ti dico la qualità del tuo movimento a seconda del tuo motivo. Le “in-tenzioni”, vuol dire “tendere a”; le “at-tenzioni”, vuol dire “tendere verso”; non per nulla, quando noi quando vogliamo sapere lo stato di qualcuno, gli diciamo: “come va?”. Il movimento è tutto e la perdita del movimento, o il carattere sgraziato del movimento, e quindi delle motivazioni, delle emozioni, del “comportamento” (che è l'arte di portare sé con gli altri e con le cose). Allora, quando questo movimento diventa deficitario, lì arriva la morte. Caratteristica del movimento è una parola che adesso non è di moda. Ecco, questo aspetto mi sarebbe piaciuto che nel libro sinodale fosse un po' più insistito: per muoversi è necessario lo sforzo. Per muovermi e muovere questo libro, io devo sforzarmi, sforzare i miei muscoli per spostare questo libro. Non dovremmo aver paura dello sforzo, e forse questa è una parola che va riportata prepotentemente anche nella nostra pastorale. Invece a noi sembra che, se una cosa la viviamo per sforzo, non è bella perché è un po' “sforzata”. E' vero: quando si impara un nuovo passo di danza, siccome è nuovo, ti devi sforzare e, siccome lo fai sforzato, non è bello. Ma lo sforzo vive di questo strano mistero: più tu ti sottometti allo sforzo e prima o poi compirai quell'azione senza sforzo; se tu hai paura di sforzarti, non ce la farai; se tu ammetti la possibilità di ripetere lo sforzo, prima o poi quella cosa la fai senza sforzo. Vi ricordate la prima volta che abbiamo scritto “A”: ci sembrava di aver messo tutta la fatica, come se avessimo fatto la fusione nucleare, poi ci siamo sforzati di ripetere e adesso facciamo la “A” senza neanche accorgercene.

Ed ecco la seconda parola che forse andrebbe ripresa per poter camminare bene, per poter muoversi bene: la ripetizione. Nella misura in cui tu ripeti lo sforzo e ripeti l'azione, quell'azione e quel movimento ti riuscirà meglio. Quante "A" ho ripetuto perché quella "A" adesso fosse un'abitudine per me e io la faccio senza neanche accorgermene. Su che cosa, magari, un battezzato e la comunità deve sforzarsi? Anche se non è bello. E ripetere lo sforzo. Interessante a questo proposito che la chiesa, dal nostro battesimo alle nostre esequie, ci fa ripetere sempre i misteri di Gesù in ogni anno liturgico cercando di farci abituare (nel senso bello del termine) ai gesti di Gesù: i gesti, anche i gesti di Gesù, non si imparano senza sforzo, ripetizione, esercizio. Anche camminare al passo di Gesù: non si impara senza sforzo, ripetizione, esercizio.

Ultima cosa. A volte ci sono dei movimenti che si perdono e la nostra potenza di muoversi si perde: si perde per un incidente, per una malattia, perché diventiamo un po' anziani. Per conservare, o per recuperare un po' di questo potere, ci si deve "ri-abilitare". Se pensate, noi potremmo vedere tutta la vita di Gesù come una riabilitazione al nostro potere di muoverci: Gesù ridà la capacità di camminare a gente che non cammina più, ridà la capacità di muovere la mano a gente che aveva la mano paralizzata, ridà la capacità di muoversi all'immobile cadavere di Lazzaro. Per tenere il movimento, bisogna riabilitarsi. Se qualcuno di voi si è sottoposto ad un processo di riabilitazione, che molto semplice, lo sa: ci vuole tempo, ci vuole ripetizione, ci vuole sforzo, ci vuole fede, credere che io possa riabilitarmi.

Ci vogliono anche la fede e la fiducia nel riabilitatore, perché se lui non spera che io posso riabilitarmi, nemmeno incomincia il processo. Probabilmente la comunità cristiana è una comunità di persone sempre in processo di riabilitazione, perché c'è sempre una zona o un'altra della nostra vita dove noi ci siamo bloccati. Questi blocchi sono quelli che la tradizione spirituale chiamava vizi. Mi sono fissato su una cosa, anche buona, che vedo solo quello e non riesco più a muovermi da qualche altra parte: c'è sempre una zona in noi in cui dobbiamo riabilitarci e c'è sempre in noi il compito di riabilitare qualcun altro, di ridare il movimento a qualcun altro. Allora non vedremo soltanto come Gesù e non sentiremo soltanto la sua potenza che ci riabilita, ma agli uomini e alle donne immobili che incontreremo, incapaci di lasciarsi motivare da niente e da nessuno, incapaci di lasciarsi emozionare da niente e da nessuno, noi sapremo dire come Gesù: «"Lazzaro, vieni fuori!", il morto uscì. E Gesù disse: "Scioglietelo e lasciatelo andare"». Ecco, questa Chiesa, dandosi anche questo libro sinodale, si è messa in cammino, senta il comando di Gesù, perché quando Gesù comanda, quando Gesù impone un dovere, è sempre per darci un potere: comanda a Lazzaro di venire fuori e intanto gli dà il potere di muoversi; dandosi questo libro sinodale, la Chiesa di Mantova senta l'imperativo di Gesù dato a Lazzaro: "Lazzaro. Vieni fuori!" e poi l'imperativo dato a tutti: "Scioglilo e lascialo andare".